ATREO E TIESTE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR CRÈBILLON

Tradotta da

G. URBANO PAGANI CESA.

IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ATRÈO, re di Argo.

TIESTE, re di Micene.

TEODAMIA, sua figlia.

PLISTENE.

EURISTENE, confidente d' Atrèo,

ALCIMEDONTE, officiale della flotta.

TESSANDRO, confidente di Plistene.

LEONIDA, confidente di Teodamia.

SEGUITO d' Atrèo.

GUARDIE.

La scena è in Calcide, capitale dell'isola Eubea.

ATTO PRIMO.

Sala nel palazzo di Atrèo.

SCENA I.

Atreo, Euristene, Alcimedonte, Guardie.

Atr. Collo splendor di così bella aurora
La speme, e la dolcezza in me rinasce
D'una vendetta a un traditor dovuta.
Propizj venti, che dai nostri mari
Tenne finor lontani avverso nume,
Sembran lo sdegno mio colle gonfie onde
Solleciti animar. La lunga calma,
Funesto indugio della mia vendetta,
Or più non favorisce i miei nemici.
Più non teme il guerriero un ozio indegno,
Che lo splendor de' suoi travagli oscuri.
Vattene, Alcimedonte, e si prepari,
Poichè benigno è il ciel, d'Atrèo la flotta
A sortire d'Eubea; reca a suoi duci
Gli assoluti ordin miei. Tutto sia pronto.
Alc [*parte*]
Atr. [*alle Guardie*]
Voi tracciate Plistene. Io quì l'attendo.
[*ad Euristene*]
Euristene trattienti.
Gua. [*partono*]

SCENA II.

Atreo, Euristene.

Atr. Questo giorno,
Giorno felice e sì bramato, alfine

Rinnova nel mio cor l'ira, e la speme.
Torbidi giorni omai s'aspetti Atene,
Che al perfido Tieste troppo a lungo
Diede ricetto. Il figlio mi seconda,
E recherà fra poco alle sue mura
Incendio, e morte.

EUR. Il misero Tieste
Così tu non risparmi, e struggi ancora
L'asilo, che gli resta. Ah giacchè il sangue,
Che ambi v' unisce, or non è più per lui
Che un nome vano, ad appagar tue voglie
Non hai mezzo miglior, che prolungando
I giorni suoi. Vivo lasciarlo ancora
Da mille oppresso orribili sciagure,
Questa è vendetta.

ATR. Io, che il risparmi? io? stanco
Di più perseguitar, che vivo il lasci
Per così vendicarmi? Ah, sian pur grandi
Le sciagure che il perfido sofferse,
Non troverà, fuorchè all' inferno asilo.
Anzi questo mio cor sempre implacato,
Per più punire un traditor che abborre,
Ivi pur volgerebbe i colpi suoi.
Dopo l' infame vergognoso oltraggio,
Che mi fe' l'amor suo, finch' egli viva
Senza onore io sarò. Quell' inimico
Che perdona un'offesa, o non ardisce,
O gli manca il poter. Io non depongo
Il mio furor. Coi numi stessi, all' uopo,
Vendicarmi vorrei. Debbo al più forte
Più possente di tutti il nascer mio;
E ben lo sento a quel piacer ch'io provo
Nella vendetta. Si compiace il core
Di questa inimicizia, e s'egli nutre
Virtudi in sè, non la pietade ha loco.
Più dunque non m'oppor sangue che abborro.
Al solo nome di Tieste a un tratto
La ragion m'abbandona. I suoi furori

A tutto oprar m'insegnano, e l'indegno
Vorrei ne' gorghi del suo sangue immerso.
Di ciò che il preme ei se medesmo accusi.
È il nodo che si unisce, il sangue solo
Che mi fa reo? Dimmi; quel scellerato,
Ebbro d'infame amor, rispettò forse
Nodo sì sacro? Ah, che il mio cor costante
Nemico a lui senza pietà si svela,
Sol perchè merta pena e che non piomba
L'ira del Ciel.

Eur. Da quattro lustri interi
Lo sdegno tuo parea pur, che Tieste
Più non curasse.

Atr. Anzi perfin d'allora
L'ingegnoso mio cor già meditando
Un'orribil vendetta. Io risparmiava,
Per opprimerlo poscia in miglior guisa,
Quel scellerato. E il mio disegno è tale,
Che tremar mi farà... Di quai trasporti
Io son capace, e se di sdegno avvampo,
Tu 'l sai; ma leggi meglio or nell'arcano,
E nel cuore d'Atrèo. Ambi a te solo
Io vo' svelar; nè di tua pura fede
Io finor sospettai, se a te gli ascosi.
Odi. Già ti sovvien di quel funesto
Nero imeneo che ad Erope mi strinse.
Questo imeneo colmava i voti miei.
Ma i sacri nodi ebbi formati appena
Ivi sull'ara, che sull' ara istessa,
E da un fratello veggomi rapita
Una sposa sì cara. Gli occhi tuoi
Fur testimoni allor de' miei trasporti.
Ah, l'amor mio non uguagliava appena
Il mio furor. Tale un tradito amante
Giammai non segnalò. Tu il sai Micene
Tra ferro e fiamme lacerar si vide
Barbaramente. L'amor mio oltraggiato

Mi fe' inumano. Erope finalmente
Mercè del mio valor, già scorso un anno,
Fra le mani d'Atrèo tornar fu vista,
(Benchè già un'altra al talamo schernito
L'imeneo fin d'allora, anzi il dispetto
Rimessa avea.) Malgrado i vezzi, e l'arte
D'una seconda sposa, ognor più bella
Erope a me parea; ma invan per lei
Ardea di nuove fiamme. Erope ingrata
Tutti serbava al perfido i suoi voti,
E di secreto nodo a lui congiunta,
Il dirò?.. di Tieste ebbe Plistene.

EUR. Di Tieste Plistene?.. oh dei, che intendo!..
Riconosciuto in Argo successore
E figlio tuo?

ATR. Sì, quel guerriero istesso
Quell'istesso Plistene ancor creduto
Sotto tal nome a Menelao germano
Germano ad Agamennone. Tu sai
A che fatale eccesso il mio furore,
Mi trasportò, qualor mi vendicai
Di mia perfida madre. O me felice,
Se quel velen del mio furor ministro
Allora pur spenta la fiamma avesse
Dell' indegno mio amor. Nella infedele
Scoppiava per Tieste ancora il foco
In mezzo pure ai più funesti orrori
D'una sorte fatal. Erope (io fremo
Al sol ricordo) moribonda ancora
Avvampava per lui. Ve' in che s'avvenne
La vigilanza mia, quanto raccolsi
Dai confidenti suoi. Questo è un suo foglio.
[*legge*]

Ecco ch' io provo in questo punto estremo
L' ira d' Atrèo. Caro Tieste, io moro;
Ma non bramo la vita. Essa mi è tolta
E lagnarmi non so; mentre mi è cara

Solo vicino a te. Plistene è il frutto
Di sì funesti amori, e sian tua cura
I giorni suoi, s'ei fino a te giungesse.
Deh qualche volta almen ricordi al padre
Erope fida, e l'infelice amore.
Pensa, se le sue cure ebbero effetto.
Tosto meco io trattenni e questo e' il figlio.
Io questo mostro, ch'era nato appena
Affogarlo volea, ma ben più saggio,
L'adottai per vendetta; e fin d'allora
Il più orribil disegno meditando,
Segretamente trasportare il feci
Alla mia reggia. La novella sposa
Produsse allora un pargoletto anch'essa
Che Plistene chiamai, giusta i disegni
Che fissi avea. D'Erope il figlio io posi
Nella culla di questo a me poi tolto
Da reo destin. Sotto un sì caro nome
Argo crescer lo vide. Io tutti quelli,
Cui poteva esser noto uccisi avea;
E l'arcano recondito lasciando
Fra il Cielo e me, non l'ho svelato ancora,
Che alla tua fede. Or che ciò sai, ben vedi
Senza ch'io te l'additi, a qual disegno
Plistene mi serbai; vedi a qual uso
Destini i giorni suoi, giacchè a salvarli
Non m'indusse pietà.

Eur. Che? senza orrore
Di sì nero trasporto, ah tu potrai
Serbar Plistene al parricidio?

Atr. Io voglio
Sì, che quel frutto d'un amore infame
Renda un giorno famosa in questi luoghi
La fatale ira mia; che il sacro nome
Di figlio mio lo tragga a vendicarmi,
Ad immerger la spada in seno al Padre;
Che Tieste morendo, instrutto alfine

Della sua sorte, riconosca il frutto
De' suoi amori. Sì, vo'che col sangue
Di questo traditor versi Plistene
Il sangue istesso donde nacque; e poscia
Il suo da me versato in un si mesca
Colla prima sorgente a un punto istesso.
Tutto conviene alfin, tutto si deve
Al perfido Tieste. Altro io non armo
A danno di colui, che il frutto solo
Del suo delitto. Il suo delitto è padre
D'un prence sventurato; ebben, sien tolti
Con un delitto entrambi. E' già Tieste
Senza verun sospetto, e crede ancora
Soggetta al braccio mio la sola Eubea.
A quest' isola io scesi, non per altro
Che per meglio celare agli occhi suoi
L'arcano mio. Già da gran tempo Atene
Meco s' intende a favorir disposta
Le mie vendette; ed il suo re, temendo
Tutto dal mio furor, schermo sol cerca
All' onor del suo nome. Da quel giorno
Che le mie navi poderose andranno
Atene a minacciar sì da quel giorno
Fra le catene mie vedrai Tieste.
Darà sicuro effetto alle promesse
La flotta mia. Del padre e in un del figlio
Io l'arbitro sarò.

EUR. Ebben, signore,
Scaglia l'odio, se vuoi, sul tuo germano;
Ma serba almen dal tuo furor sicura
La virtù di Plistene.

ATR. Ah, se Plistene
Nacque da un sangue odioso, accostumato
All'orror dei delitti, ah no, quel sangue
Non smentirà. Siccome tutte ha in volto
Le sembianze materne, egli avrà un giorno
I vizj ancor del padre suo. Qual mai

Qual d'un incesto esser può il frutto? Anch'io
Credea retto Tieste, eppur tu vedi
S'ei m'ingannò. Chi dunque m'assicura
Che il figlio pure non m'inganni? E poi
Lo scettro mio duopo è lasciargli; il chiede
Il titol di mio figlio. Ed è poi giusto
Che privi il sangue mio? Che? per vendetta
Del più funesto oltraggio i propri figli
Io spoglierò del regal manto a fronte
D'un figlio di Tieste? Il mio furore
Prolungò i giorni suoi. Ben è omai tempo
Che il mio furor ne tronchi il corso: Io voglio
Co' miei delitti, a cui già m'abbandona
Il mortale odio mio, voglio pagarmi
Dei momenti che vivere il lasciai:
S'approvi o no questo fatal disegno
Assai m'è dolce d'un rivale infame
Tutto il sangue versar. Ma già s'avanza
Plistene. Pensa, che la mia vendetta
Cose contien sacre al silenzio.

SCENA III.

PLISTENE, TESSANDRO, GUARDIE,
e DETTI.

ATR. Prence,
Questo giorno felice, ma sì lento
Ai voti miei, costringe a una partenza
Troppo a lungo sospesa. Or tutto sembra
Proscrivere un ingrato. Il mar che freme,
Ed il vento vi chiama. A tal romore
Si raccende il guerriero, e al solo nome
Del duce suo già vincitor si crede.
Dal suo valor già non s'aspetta meno
Di quel che vide Elide, Rodi, e questa
Isola stessa. Ed io, cui questo eroe
Tutto dona, e consacra, ancor più attendo

Di quel che tema l' inimico. Assai
Conosco il suo valor, conosco il zelo
Di questo capitan; so che fra tutti
Questi è il vassallo più fedel; ma pure
Oggi, tel soffri in pace, il padre tuo
Vuol prove ancor. Grande è l'oltraggio, estremo
Il desio di vendetta. Or dunque, o figlio,
Per tutti i dei, per me medesmo giura,
Se propizio è il destin, di vendicarmi
A voglia mia. Sì che lo spero; assai
Conosco il mio Plistene. Ei l'odio mio
Seconderà più di me stesso irato.
Il mio furore non uguaglia appena
Il suo gran cor; vendicherà suo padre.

PLI. Ne dubiti signor? La fede mia
Dacchè mai t'è sospetta? Qual pensiero
Tu nutri mai ch'io non rispetti? Ah! padre,
Se tu puoi dubitarne, il sangue mio...
Questo sangue più puro...

ATR. Odimi. Io voglio
Poter senza timor starne sicuro.
Giura, che la tua destra a me soggetta
Vendicherà i miei torti a voglia mia.

PLI. Signore, io non credea, che per servire
Al mio sovrano, necessario fosse
Animar la mia fede e il braccio mio.
Converrà dunque, ch'io ti rassicuri
Coi giuramenti? Il sospettar mi offende.
Contro ai nemici tuoi tu mi vedrai
Vassallo, e figlio. Sì, giuro alla sacra
Maestà degli dei, che servir voglio
Alle brame d'Atrèo. Che l'ira sua,
Per me solo placata, alfin dimostri
Quanto fido vassallo in me trovasti.

ATR. Figlio, dunque sei pronto a vendicarmi,
A punir chi m'offende. Io dunque posso
Tutto sperar dalla tua fede. E il vile

Dinanzi a me per le tue man svenato
Più non trionferà dei neri oltraggi.
Vanne; il tuo braccio all'Attica fatale
S'appresti ad immolar l'empio Tieste.

Pli. Io, signore?..

Atr. Sì, figlio. E donde questo
Cambiamento improvviso? e qual succede,
Qual pentimento al zelo tuo? Qual era
Dunque l'ardor che mi mostravi? E fremi
Quando d'un traditor d'un scellerato
Liberarmi convien?

Pli. No, ma ti prego,
Armami, o padre, a una più bella impresa.
Io, se lo vuoi, sarò suo vincitore,
Suo carnefice no. Pensa qual nodo
Ambi v'unisce. Il sangue suo versando,
Padre, il tuo verserei. La fede mia
Si sorprende così?

Atr. Garanti ho i dei.
Questo mi basta.

Pli. Oh, giusto ciel!

Atr. Travvedo
Nella cupa alma tua segreti sensi
Che irritano la mia. Que' tuoi contrasti
Sono inutili omai. Parti, ubbidisci,
E più non replicar. Novelle attendo
Dalle rive Ateniesi; intanto vola,
Ove l'onor ti chiama, e si prepari
La flotta mia. Qualor tutto sia pronto
M'avviserai. Di tal partenza io stesso
Testimonio sarò.

[*parte con Euristene e le Guardie*]

SCENA IV.

PLISTENE, TESSANDRO.

PLI. Che feci mai?
Misero me! qual imprudenza estrema!
Un incognito orror m'occupa l'alma;
Tutto il mio sangue mi s'agghiaccia. Io fremo.
Dei, che malgrado mio chiamai poc' anzi,
Ne' giuramenti miei, d'oblio spargete
Una promessa indegna, o ricevete
Da questo luogo il nuovo giuramento
Di mai non ubbidir, ad onta ancora
Della mia morte. Ma, perchè, gran dei,
D' un giuramento sì funesto io temo?
Che può temer un generoso core,
Quando gli resta la virtude? Atene
Già d'una morte illustre m'assicura;
Ed io da un odioso giuramento
Mi volo a liberar. Vivere a fronte
Di tanti mali, onde il destin m'opprime,
Più reo di lui mi renderebbe un giorno.
Abborrito ch'io son, perseguitato,
Incaricato d'un delitto atroce,
Da un amor infelice divorato
Senza speranza; ad onta ancor di tanti
Amabili disprezzi, omai la morte
E' il solo dio che imploro. Oh fortunato,
Se ai giuramenti miei la gloria mia
Toglier potessi e all'amor suo quest'alma!
TES. Signor, che dici? e che? d'una straniera ...
PLI. Puoi condannarmi? Tu l'hai pur veduta.
No, maggior maestà, grazia maggiore
Non distingue gli dei. La sua bellezza ...
Tutto, la stessa sua disgrazia in lei
Offre una degna fronte al regal serto.
Degli avanzi superbi, questa sua

Nobil fierezza, tutto marca in essa
L'onor degli avi, e i splendidi natali.
E dirotti ancor più. Quella straniera
Istessa con dolor vede il mio core
Ne' lacci suoi. E chi può in me sdegnare
L'amore e il grado mio, nascer dee certo
Da chiaro sangue. Ma benchè il mio core
Allettato ne sia da ciò che adora,
Nell'estremo suo amor più non ricerca.
Qual cor, dei! non avrebbe intenerito
In quel misero stato, in cui l'offerse
Il destino a questi occhi? Orrendo gioco
E dei venti e del mar, dal furor spinta
A questo lido, combattuta, errante
Fra le reliquie sparse e l'ossa e l'onde,
Piena il viso di morte, e già spirante
Fra le braccia del misero suo padre
Pronto egli pure una sì cara figlia
A seguitar... Odo romor!.. Chi viene?
Forse egli è il re. No; la straniera è questa.
Ah, Tessandro, che miro? Ella mi sembra
Pensierosa e turbata...

SCENA V.

Teodamia, Leonida, *e* detti.

Pli. Ove dirizzi,
Bella straniera, i passi tuoi? Che brami?
Forse meco parlar? Ma, che ti turba?
Saper non posso?

Teo. A te, signore, io vengo.
Odo che la tua flotta omai s'appresta
All' acquisto d'Atene, da gran tempo
Già stabilito; e che te sol s'attende,
Mentre l'ira d'Atrèo cresce ogn'istante.
Se importuna non sono, io ti domando
Per mio padre un vascello. Il suo, ben sai,
Che naufragò; quasi il vedesti; e noi

Non abbiamo, signore, in questi luoghi
Altro appoggio che te. La figlia e il padre
Tu dall'onde salvasti, e la salvezza
D'una trista famiglia or tu compisci.

PLI. La mia possanza, e il dover mio ben vedi.
Qui le leggi d' Atrèo tutto rispetta.
Dell'alto suo poter troppo è geloso,
Sicchè nulla poss' io se non per mezzo
Di lui medesmo. Ei rivedrà ben tosto
Ad uno ad uno i suoi vascelli, e poi
Deve egli stesso della mia partenza
Essere testimon. Ma; ti sovviene
Com'egli ambi v'accolse in questa reggia
La prima volta. Egli compianse allora
La vostra sorte, ei vi si offrì d' appoggio.
Sarà del par sensibile; lo avrete
Dolce, e cortese ancor. Ma chi vi sforza
A lasciar questo asilo? E qual disgusto
Segreto vi discaccia? l'amor mio
Forse odïar vi fa questo soggiorno?
Sono questi per te barbari lidi?
Dunque nè te più mai, nè il padre tuo
Io rivedrò? Dimmi, qual è il suo nome,
Il tuo qual è? dove torcete i passi?
Conoscer non potrò, che i vezzi solo
E le bellezze tue?

TEO. Troppo, signore,
Sensibile ti mostri. E' poco noto
Il mio nome. La Grecia è patria mia;
Nè, di qua uscito, io so qual cammin prenda
L'infelice mio padre.

PLI. Io non ti sforzo
A svelarmi l' arcano; anzi acconsento,
Celalo pur. Questi luoghi abbandona,
Toglimi pure la nociva speme
Di vederti mai più. Fuggi, punisci
Un disgraziato, che per te finora

Ardere osò della più viva fiamma.
Ed io, disposto ad adorar perfino
Il tuo rigor, attenderò la morte,
Che dal mio cor ti scacci. Ah questa questa
E' l'unica speranza, il sol conforto
Nel mio nero destin. Pur non t'offese
Questo amor mio; n'è testimonio il cielo.
No, que'begli occhi non acceser mai
Men colpevoli fiamme; e questo core
Che prova il tuo così severo, ai dei
Mai non offerse più sincero omaggio.
Vane rampogne, inutili rispetti!
Tutto congiura a separarci, ed io
Più mai non ti vedrò! Mia bella fiamma;
Addio, ti lascio. Alle tue voglie pronto,
E ad adoprarmi in tuo favor bentosto
Al padre io tornerò. Qual sia l'effetto,
Malgrado il tuo rigor, sì, t'assicuro
D'un premuroso cor, d'ogni mio sforzo.
[*parte con Tessandro*]

SCENA VI.

TEODAMIA, LEONIDA.

TEO. Ove siam noi? diletta Leonida,
Qual cruda stella ci trasporta? O voi,
Che a questi abbominati infami lidi
Ne gittaste, ascondeteci al tiranno,
Possenti dei, salvateci dai colpi
D'una mano nemica. Oh, per Tieste,
E per Teodamia tristo soggiorno!
Il rigore inflessibile conosco
Del destin che ci preme. Atrèo rinnova
Dopo vent'anni il suo furor; colora
Con astuti pretesti un tal mistero,
E a desolar l'asilo del germano
Arma la flotta. Del periglio istrutto

L'infelice Tieste arma egli pure
Segretamente, lusingato invano
Di sortire, e di rendersi a Micene,
Mentre Plistene e la nemica flotta
Ver l'Attica solcasse, o mentre a forza
Calcide ritenesse il fier tiranno
Su questi lidi. Inutili disegni,
Vana speranza! Il mar che ci divide
Tutto distrugge, onde sperar vendetta.
E questo amante istesso, questo prence
Generoso, che naufraghi poc'anzi
Alla morte ci tolse, questo prence,
Cui la salvezza di mio padre io devo,
Col fulmine alla mano or colma ei stesso
I mali suoi. Sarà distrutta Atene
Se per estremo orror d'un'empia sorte,
Per mano di Tieste in quelle mura
Non cadrà questo eroe. Troppo felice
Qualor d'Eubea sortir potesse, senza
Il soccorso d'Atrèo! Deh giusti numi,
S'egli si può, salvate il padre mio.
Chi tanto fra mortali a voi somiglia
Opprimete così? Ciel, se vendetta
Cerca il tuo sdegno, il suo germano uccidi;
Atrèo de tuoi furori è un degno oggetto,
In questi luoghi io tremo a ciascun passo;
Ah! che Tieste invan s'asconde. Al volto
Ravvisarlo potran, benchè molt'anni
Visse di qua lontano. Oh fortunato!
Che il languore e l'età dilegua in parte
Le sembianze del volto!

LEO. Eh, dal destino
Spera un tenor più mite. Del tiranno
A che temer, se così v'ama il figlio?
Tutto Teodamia, tutto t'aspetta
Da un cor tenero, e grande. Quella mano,
Che vi salvò, potrà schermirvi ancora.

Tutto

Tutto per voi già non congiura in questo
Sì temuto soggiorno. I sguardi tuoi
Sanno infondere amor.

Teo. E ti par poco?
Un amor sì funesto? D' Atrèo il figlio
Amar la figlia di Tieste? Ah, questo
Amor, se colpa è in lui, qual nome avranno
Gl' incendj miei, che in questo petto ascondo?
Non creder già ch' io sia d'amor perduta
Meno di lui; la figlia di Tieste
Ama il figlio d' Atrèo. Questo mio core
Malfermo a tanta sua virtù, paventa
Ben più che l' inimico in lui l' amante.
Ma mio padre m' attende. Andiam; s' avverta
Di qual partito è d' uopo a una sì pronta
Partenza. Oh me felice assai, se questo
Dì minaccioso altra maggior sciagura
Non avesse per noi, che il nostro amore!

[*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TIESTE, TEODAMIA, LEONIDA.

TIE. Un incerto favor più non si tenti.
Ma riveder vorrei, prima che parta,
Plistene. Leonida, tu non sai
S'egli sia di ritorno? Ah figlia, è duopo
Da un tal soggiorno meditar lo scampo.
Tutto minaccia a un tratto il solo asilo
Del povero Tieste. Ah, difendiamo,
Se si può, il solo ben che ancor ci resta.
Da un padre sciagurato e che pretende,
Figlia, quel pianto? In sì temuti luoghi
Brami l'eccesso delle mie sventure?
Perchè contrasti alle mie voglie, e intanto
Non andasti al tiranno? e che paventi?
Qual fondamento avran le mie speranze
Senza di lui? Tu vedi pur, Plistene
E' qui senza poter. Frappoco ei solca
Verso il Pirèo. Vorrai che alla mia fuga
Ei chiuda il passo? A gonfie vele omai
Ondeggiano le navi; approfittiamci
Dei momenti felici; e tu ben tosto,
Poich' è d'uopo così, vanne al tiranno.
Ah, se la flotta sua quindi si scosta,
Da questi luoghi al viver mio nemici,
Come uscirò più mai?

TEO. Placati, o padre;
Qual bisogno ti sprona? a che tu cerchi
Sempre nuovi perigli? appena salvo
Dal marino furor, no, non esporti

A nuovi danni. Omai pronto è il tiranno
Quindi a partir; da questa isola stessa
L'allontanano i venti; ah senza questo
Sì nocivo soccorso, infin ch'ei parta
Celati con destrezza.

Tie. Oh qual consiglio!
Dunque creder potrai, figlia, ch'io voglia
Sacrificar la gloria ai giorni miei?
No, no, veder non posso andar distrutte
Senza soccorso le provincie, asilo
Gran tempo al viver mio. Io che Micene
Suddita volli a discacciar soltanto
D'Atene Atrèo, ch'io l'abbandoni allora
Che imminente è per lei la sua rovina?
Difenderla o morir. M'opponi invano
Che da temersi è Atrèo. Può sospettarmi
In questi luoghi? Di soccorsi privo,
Senza seguito alcuno, e senza pompe
Che mi traggano dietro i sguardi altrui,
Nello stato ove pommi il cielo irato,
Deh chi potria più ravvisar Tieste?
Vanne dunque al tiranno. Il suo furore,
Qualunque sia, per te non temo, e questo,
Figlia, mi basta. Tu ben sai, l'errore
D'una madre punire in te non cerca
L'omicida crudel; me sol persegue
Ed Erope involata, e tu non esci
Da quel sangue infelice. Ah, che più tardi?
Il tuo timor che qui m'arresta è il grande
Maggior d'ogni periglio. A chieder vola
Un vascello ad Atrèo. Qual sia l'evento,
Un disperato cor nulla risparmi.

Teo. Ah, tutto pera alfin, ma non si tenti
Un soccorso fatal.

Tie. Pensa, ch'io 'l voglio
A costo di morir. Salvami, o figlia,
Deh per pietà, da sì funesto lido.

Qui m'è in odio la luce. e quando gli occhi
M'assale il sonno, oh qual orror mi porta!
Alle smanie segrete, ond' io mi struggo,
Calma non trovo. Alle funeste notti
Più spaventoso e nero il dì succede.
Dal profondo del cor par, che mi suoni
Una voce, da cui cerco ma invano,
Difendermi ogn' istante. Ho lo spavento
Che mi piomba sul cor. In van richiamo
L'intrepida alma mia d'ombre sognate
Di presagi funesti inerme ancella.
Sì, questa notte istessa in me provai
Quanto può di terror recare un sogno.
Questa notte medesima pei cupi
Borghi che a spessi giri in se racchiude
Quest'isola d'inferno, errar gran tempo
Tra le grida terribili mi parve,
Che alzavano alle stelle ombre dolenti.
Fra queste voci orribili, su questo
Oscuro lido Erope lagrimosa
Udir mi parve, anzi vedea lo spettro
Avvicinarsi a me, ma in tale aspetto
Che d'orror mi gelò. Che fai? mi disse;
Chi ti trattiene in sì funesto lido?
Segui, segui, infelice, i passi miei.
Disse l'ombra dolente; e al raggio incerto
Di trista e nera fiaccola mi trasse
Sulla sua tomba. Oh qual orror! che in essa
Il terribile Atrèo ravviso, in atto
Minaccioso, e feroce, al guardo mio
Più spaventoso in quegli atroci istanti,
Che la tomba, lo spettro, e i gridi suoi.
Dalle furie attorniato il disumano
Veder mi parve l'empie mani armato
D'un ferro ancor fumante. Ei più crudele
Alle grida, ai lamenti un infelice
Immergea nel suo sangue. Al duro aspetto

Erope lagrimosa e desolata
Mi si celò col sanguinoso manto.
Con vani sforzi io di fuggir fo prova,
Chè i sensi miei son dall' orror sospesi.
A mille spaventosi oggetti in preda
L' anima abbandonata, il mio timore
Mi gittò senza forza a' piè d' Atrèo.
Lo spietato parea chè d' una mano
M' aprisse il fianco, e che coll' altra a un punto
M' abbeverasse del suo sangue istesso.
L' ombra il suol penetrò; s' estinse il lume;
Un fulmine destommi, e sparve il sogno.

TEO. Qual sia l' orror di sì crudel tuo sogno,
Può turbar questa larva il tuo gran core?
Questa immagin sognata ...

TIE. Ah se il dolore
Non mi destasse incogniti tormenti,
Meno dar mi vedresti al sogno ascolto.
Più mi spaventa il regnator tiranno,
Che un sogno sì funesto e i numi istessi.
Troppo conosco il suo furor.

TEO. Del pari
Tu conosci Plistene.

TIE. E' vero; il grande
Magnanimo suo cor esige a forza
Stima da me, benchè da un sangue nato
Che amar non posso. Alla virtude, al merto
Rendo giustizia anch' io. So, che Plistene
Non è reo col tiranno; e se talvolta
Sento che odiarlo devo, il cor ripugna.
Questo eroe generoso, e più che il miro
Più trovo in esso, onde ammirarlo, ed onde
Disarmar l' odio mio. Ma troppo io temo
Di vincolarmi a lui; nè voglio o devo
Del suo poter troppo valermi. Alfine,
Quantunque del suo cor tu sii sicura,
Ei d' Atrèo sempre è figlio, io son Tieste...

Veder parmi il tiranno. Eccolo, o figlia,
Con lui ti lascio. Tu medesma seco
Nostro appoggio sarai. T'adopra, ed arte
Non trascurar. Dal barbaro fratello
Pensa che dei salvar te stessa e il padre. [*parte*]

SCENA II.

ATREO, TEODAMIA, EURISTENE, ALCIMEDONTE. LEONIDA, GUARDIE.

ALC. Inutile è il tentar; pur ora il seppi
Da un vascel che approdò. Ciascuno ignora
Se drizzasse a Micene il suo viaggio;
E scorso è un mese che d'Atene ei manca.
Or del vascello il capitanio istesso
A te comparirà; meglio, o signore,
Informarti potrai.

ATR. Venga, io l'attendo;
E Plistene con lui, che di ritorno
Esser già dee. Donzella, a me dinanzi
Qual cagion ti conduce?

TEO. Una straniera
Soffri, signor, che il tuo soccorso implori
Il Bosforo a tentar. Già da gran tempo
A prova il so, che le sventure altrui
Risvegliano pietade in re sì grande.
Dal più crudel naufragio in questo lido
Sottratta a sorte, in sì lontano cielo
D'appoggio priva, e di soccorso omai
Dal tuo cor generoso io tutto attendo.
Sensibile parevi al mio destino;
Ora sperar poss'io, che più dei numi
Pietoso ai mali miei re sì possente
Un vascello m'accordi?

ATR. Giacchè il mare
Or ti concede un libero ritorno,
Ordina e tutto avrai. Della mia flotta

Disponi a voglia tua. Basta un vascello
Per la tua sicurezza? E dove poi
Condur ti dee?

Teo. Sire, a Bizanzio; dove
A piè de' nostri altar voglio ben tosto
Della mercede a favor tuoi dovuta
Incaricar gli dei.

Atr. Bizanzio è forse
La patria tua?

Teo. No; poco lunge io nacqui
Dalla Frigia, signor.

Atr. Qual strana sorte
Così di là lontana ti condusse
Dunque ne' stati miei? questo vascello
Spinto dai venti a questa riva; uscia
Da Bizanzio o dal porto di Pireo?
Io mi ricordo che Plistene, allora,
Che vi salvò dall'onde, in questo lido
Non trovò che Ateniesi.

Teo. Al par di noi
Forse naufraghi anch'essi a questa riva
Furono spinti. Ma color, che salvi
In questa reggia ricettò tuo figlio,
Non son già tuoi nemici.

Atr. Ma Plistene
Tra questa folla di stranieri allora
Incontrò il padre tuo. Sdegna egli forse
Un sovrano in suo appoggio? e donde viene
Che senza lui ti veggo?

Teo. Ah l'infelice
Mio padre, senza amici, senza patria
Strascina a forza un'importuna vita.
Nè soffre già lo stato suo ch'ei venga
Dinanzi a te.

Atr. Guardie, a me lo straniero.
[*le Guardie partono*]

Teo. Dee rispettarsi un infelice.

ATR. Io voglio
Render lieto tuo padre, altro io non voglio.
Ma, donde il tuo timor? E' forse il padre
Conosciuto da me? Ragioni ha forse
Di paventar l'aspetto mio? Qual dunque
E' il timor che ti abbatte?

TEO. Alcun timore
Non agita il mio cor. Può ben sicuro
Il padre mio qui comparire. Oh cielo!
Nascondersi? perchè? Straniero, ignoto,
Che avrebbe a paventar? Solo il periglio,
Che i languidi suoi di sempre accompagna
Lo trattenea senza tenerlo ascoso.
(Eccolo! io manco; e mi sostengo appena
Dei, lo celate, o giunga almen Plistene.)

SCENA III.

TIESTE, GUARDIE, *e* DETTI.

ATR. Straniero sciagurato, dalla sorte
Stanca alfin d'oltraggiarti a noi sospinto,
Qual è il tuo nome, il grado tuo? Qual patria
Ti fu madre?

TIE. La Tracia.

ATR. Il nome tuo?

TIE. Forse ti è noto? Filoclete.

ATR. Il grado?

TIE. Nobile, senza dignità; mai sempre
Ludibrio della sorte.

ATR. Ov'eran volti
I passi tuoi? Da qual contrada uscia
Il perduto vascello?

TIE. Uscia di Sesto
E a Delfo andava ad implorare i numi,
Che splendessero amici.

ATR. Ed or ten vai?..

TIE. A compiere nell'Asia i tristi giorni,

Sperando ora ottener dal tuo gran core,
Il soccorso dall'onde a me rapito.
Signor, degna.....

ATR. Qual suono? oh dei! qual voce
Penetrommi l'orecchio? ah, qual trasporto
Entro al mio cor si sveglia a un punto? e donde
Torbidi sì possenti a un tratto io sento?
Qual improvviso orror de' sensi miei
S'impadronisce? Ah! tu, cielo, che sempre
Il delitto persegui e con tal cura,
I miei sospetti avvera, e sia egli stesso.
Io non m'inganno; e la sua voce è questa,
Ecco le sue sembianze. Ah sì, che è desso.
Quella maschera è vana... All'odio mio
Ravvisarlo saprei. Tenersi ascoso
Si sforza invano; egli è Tieste; ei stesso.
Io non dubito più?

TIE. Tieste io sono?

ATR. Perfido, sì tu stesso. Io ben lo sento
A' miei trasporti; e troppo odio l'oggetto
Ch'ho innanzi agli occhi, perchè tu non sia
Quel Tieste odïoso. Opri da saggio
A negar questo nome. Altro più infame;
Altro ve n'ha di più esecrando?

TIE. Or bene;
Riconoscimi. Io són ciò che tu vuoi;
Quel Tieste nemico, quel fratello
Sciagurato. Quand'anche i tuoi sospetti,
E il funesto odiò tuo scoperto ancora
Non t'avessero il misero Tieste;
Forse che l'odio mio frenato a forza,
Col lacerarti il cor, m'avria scoperto.

ATR. Perfido, ah! questo è troppo. Il mio furore,
L'eccesso mio t'insegneran, se Atrèo
Sa punire un delitto. Io rendo grazie
Al ciel che a me ti dona; e a miei disegni
Il dissenso de' numi io non pavento,

Che di concerto con i miei furori
T'abbandonaro dove tutto spira
La mia vendetta. Perfido, morrai:
La tua sorte è decisa. In questi luoghi
Il solo nome tuo è la sentenza
Della tua morte. Nulla hai che ti salvi;
Il fulmine è già pronto. Io sul tuo capo
L'ho sospeso gran tempo, e il tempo istesso,
Che ti salvò da un vincitor sdegnato
Vieppiù rese maggiori i tuoi misfatti
Col lasciarli impuniti.

TIE. E che più tardi,
Tiranno, a soddisfar la tua vendetta?
Vuoi da Tieste una novella offesa?
Se qualche tempo il nome mio potei
Tenerti ascoso, il pensier di vendetta
Ne fu sol la cagion. Nè creder mai
Che al mio core tremante abbia dettato
Questo artifizio un debole timore
Di catene o di morte. Per tua mano
Erope vide tronchi i giorni suoi,
Ed i miei la medesima tua mano
Dee terminar. Non so, non so lagnarmi
Del mio fatal destino; il loro corso
Precipita, inumano; e sii pur certo,
Che contro essi il più orribile attentato
Per me giammai ad uguagliar non giunge
L'orror di rivederti.

ATR. Ah de' mortali
Vilê rifiuto, ed un fratel che t'odia
Osi oltraggiar dalle catene ancora?..
Olà, Guardie.

TEO. Che fai, signore? oh dei!
Sovra chi piomba il tuo rigore ingiusto!
Nè seguir tu potrai che un cieco sdegno?
Riconosci in un misero un fratello;
Ed il tuo cor fra i neri suoi disegni

Deh, la natura, anzi virtude ascolti.
Ma, se tu vuoi così, cadan svenati
Vittime al tuo furor la figlia e il padre.
Sì, bagnati nel sangue d'una trista
Famiglia sciagurata. E può Tieste
Dalle disgrazie per te solo oppresso
Esser de tuoi furori un degno oggetto?

ATR. Pretendi invan che questo cor s'arrenda.
Gli sia pronta la morte. Olà, soldati;
Sgorghi dal fianco reo quell'empio sangue...
(Ma no. Quel sangue ad altra man s'aspetta
Tutto versarlo. Ed obliar potea?..)
Fermate; e di Plistene itene in traccia.

SCENA IV.

PLISTENE, TESSANDRO, *e* DETTI.

PLI. Ciel! che intendo? Qual subito furore
Fa di tue voci rimbombar la reggia?
Che trasporti son questi?

TEO. Ingiusto sdegno
Lo trasporta così. Solo minaccia
Il misero mio padre. Ah, se si puote,
Toglilo al suo furor.

PLI. Che? il padre tuo?
Cielo! che dici mai? Per qual cagione
Lo condanni, signor? Di che si accusa?
Qual mai delitto, qual sì grave oltraggio
Così tradir t'induce i sacri patti
Dell'ospitalità? Forse egli pure
Violò quelli dei re? D'uno straniero
Qual esser può il timor, che ti costringe
A privarlo di vita?

ATR. Egli straniero?..
Non lo conosci. De' nemici miei
Tu vedi il più fatal. Fra gli uomin tutti
Questi è il solo ch'io abborro. Un traditore,

Un scellerato; in breve, egli è Tieste.

PLI. Gran dei! Che intendo? Egli, signor, Tieste?
Ebben deve egli meno il tuo rigore
Render placato? Ah, quel furor estremo,
Signor, componi.

ATR. E che vegg'io? mio figlio
Contro me stesso armato? E che? Colui,
Che dovria vendicarmi in questo punto,
Osa meco di lui prendersi cura?
Vile, dunque così pronto e fedele
Disponi il braccio a vendicar miei torti?

PLI. Morir piuttosto cento volte. Ho scelto.
Nel sangue mio, s'egli così conviene,
Bagnati a voglia tua. Deh, padre mio,
Per quei ginocchi, che tuo figlio abbraccia;
L'ultima grazia accorda ai voti miei.
Poichè salvo il serbai dall'onde irate
Più costar mi dovrà da te salvarlo?
A miei giusti desiri i tuoi trasporti
Si rendano, signor. Vedi qual sangue
Chieggono i pianti miei, questo è del tuo,
Non è sangue straniero. A lui perdona.
Questa esser dee la tua vendetta.

ATR. Indegno!
Sì pronto a provocar la mia vendetta
Egli s'abbassa ad implorar soltanto
Or la clemenza mia?

TIE. Ma per qual mezzo
Sicurezza ottener da te potrei,
Se il tuo core, che m'odia, che m' abborre
Vuol per sempre abborrirmi? Eh, per placarti
Che non oprai? Chi di noi due, crudele,
Quivi oltraggia, e perseguita il fratello?
Dopo interi vent'anni, per calmare
Il tuo core irritato, i tuoi trasporti,
Che non tentai? Al par di me sormonta
E l'odio e la vendetta; i tuoi gelosi

Pensieri a quelli di Plistene adatta,
E tu vedrai, se la mia fè ti dono,
Che amico non avrai di me più fido.

Atr. Chi di te mi assicura, se neppure
Non ti ritenne il nome di fratello
Da un temerario amor? S'io t' ho veduto
Di fiamme indegne vïolar gli altari,
Ove imeneo colmava i voti miei,
Chi m' opporrai che parli in tua difesa?
I dritti di natura, o d'innocenza?

Tie. Il mio delitto, nè gli ardori miei
Più non rimproverar. Troppo mi costa
Quell'infelice amor! Placati alfine,
Autor de' mali miei. Mira il germano,
Considera un momento. E chi vorrai
Che ti parli per me? Mira in che stato
Comparire mi vedi agli occhi tuoi.

Pli. Deh t'arrendi, signor. Sì, veggo alfine;
Al tuo core sensibile già parla
Dolcemente natura. Alle sue voci,
Padre, non contrastar; tutto è celeste
Ciò ch'ella ispira. E' tuo fratello alfine;
Nulla t'arresti. I giorni miei sian pegno
Della sua fedeltà.

Atr. Figlio, ho deciso;
M'arrendo alfin. La prima volta è questa,
Che intenerir mi sento. Obliar voglio
Un'ingiuria crudel. Su la mia fede,
Tieste, t'assicura; e l'odio mio
Non paventar, che più s' accenda. Questo
Sì questo giorno istesso il fatal corso
Ne troncherà. Pei sacri numi io giuro,
Giuro pel mio Plistene. Ecco il sigillo
D'una pace che deve omai troncare
L'inimicizia mia. Le sue premure,
La mia pietà di me ti faran certo,
E certo mi farà di te Plistene.

Garante più sicuro io non ti chieggo.
Prence, dunque su te riposa un padre.
Andate, e là mia corte testimonio
Dell'ira mia poc'anzi, or or lo sia
Di spettacol più dolce. [*ad Euristene*]
(Amico, vanne,
Con gelosia sian custoditi; e tosto
Li soldati più cari di Plistene
Sieno dispersi; dell'audace al fianco
Togli ogn'amico, e non frappor dimora
Che in questi luoghi istessi or or t'attendo.)
[*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Atreo, Euristene.

Atr. Alfine è in mio poter, grazie agli dei!
Il perfido nemico unico scopo
Della vendetta mia. Guardato a vista
E' in questi luoghi; egli non può fuggire.
La man, che lo salvò, non serve ad altro
Che ad ingannarlo. Vendichiamci. E' tempo
Che scopri l'ira mia. Cogliamo il punto
A noi propizio, e provi oggi Tieste
Quanto può un cor negli amor suoi tradito.

Eur. Ma chi poi t' assicura, che Plistene
Obbedisca? che complice esser voglia
Di questa tua vendetta? E non sovvienti,
Che disposto a tradirla, un sol momento
Non bilanciò, che a tuoi voler s'oppose?

Atr. E' vero; al suo contrasto io fui costretto
D'abbandonar l'impresa, e mio malgrado
Il punto differir. Ma; chi può indurlo
A mancarmi di fede? e non avea
Giurato d'ubbedir? Tanti travagli
Per la figlia, ed il padre, effetti sono
D'un cor sol generoso? Ah no, son figli
D'un core amante. Il fervoroso impegno
A favor di tal schiatta, ah, m'assicura
Che di Teodamia Plistene è amante.
Non so più dubitar. Non passa giorno
Ch'ei non la vegga. Ah, sì bevve cogli occhi
Questo amor detestabile. E stupisco
Di sì funeste fiamme? E che potea

D' Erope e di Tieste altro sortire
Che un sangue impuro che dovesse un giorno
Saziar l'ira mia? Per lui il delitto,
La vendetta è per noi. Sì, s'abbandoni
Ai più neri misfatti, ove il trasporta
La rea natura. A tanto orror s'aggiunga
L' orror di parricida. Ah, poss'io meglio
Di questo sangue odioso vendicarmi,
Che armando contro lui l'ira de' numi,
E la sua colpa istessa? Oh me felice!
Più rimorsi non ho. Plistene è ingrato,
Plistene avvampa d'un amore infame,
Ed io senza ritegni or m'abbandono
Al mio giusto furor. Vanne, Euristene;
Ch'egli a me venga.

EUR. [*parte*]

SCENA II.

ATREO.

ATR. Ecco il partito amico
Lascia libero il corso al furor mio.
Dall'amicizia, che a Plistene il lega
Vieppiù reso feroce ho già dispersa
Da Calcide l'armata. In questa reggia
Quanto s'accoglie a me d'intorno è sacro
Tutto al suo re. Ma; usar del mio potere
Incontro a un traditor? perchè? L'amore,
Che per Teodamia Plistene accende,
Vincer saprà quel cor protervo, e ingrato.
Da questo alfine ei si vedrà costretto
All' orrido cimento, e ad onta ancora
D'ogni suo sforzo, le sue mani istesse
La mia vendetta assicurar dovranno,
E laveran d'Atrèo le antiche offese.
(Io lo veggo.) Se poi tradirla egli osa;
Eh, di farlo ubbidir so ben l'arcano.

SCE-

SCENA III.

PLISTENE, e DETTO.

ATR. Stanco il mio core a mille affetti in preda,
Prence, si sveli agli occhi tuoi. Qui sembra
Tutto immagin di pace; e cresce intanto
Più che mai l'ira mia. L'amor, che spesso
Fuor di noi ci trasporta, è assai dell'odio
A rinascer men pronto. Io mi credea
Già placato da te. Ma ben lo sento,
Che solo in parte sul mio sdegno hai vinto.
In appresso non v'ha che più raffreni
Il mio furor; solo di sangue ha sete.
Ed io quel braccio incaricato attendo
A secondarlo, che troncar nol tenti
Ma che sazio lo renda. A te, Plistene,
Parlo così. Fidato alla promessa
D'un sacro giuramento io mi credea
De' miei nemici il più feroce estinto.
Ma i giuramenti suoi mantien sì poco
Plistene, che oltraggiando i numi e il padre
Nutre una fe' leggera ad essi e a lui.

PLI. Chi son nemici tuoi? Io mi credea
Che in questa reggia ogni timor sbandito
La pace avesse. Intorno altro io non veggo,
Che cuori a te devoti, e un figlio sempre
Rispettoso e fedele al suo sovrano,
Che sì barbari modi, ah no! non merta.
Chi son nemici tuoi? Quali i miei patti?

ATR. Chi son nemici miei? Oh ciel, che ascolto
Quivi è Tieste, è trascurar si puote?
Sacrificarlo il devi all'ira mia,
Ecco il nemico; ecco la tua promessa.

PLI. Comunque ti giurai, certo io credea
Più sacra la tua fede, e che un fratello,
Che tieni in tuo poter, in faccia ai numi

Dal giuramento mio sciolto m'avesse,
Dal ricordo odïoso mi dispensa
La mia virtù. D'altro non mi sovviene
Che della tua clemenza. Il mio dovere
Ha i dritti suoi, ma la mia gloria al pari;
E sciolto m' han l' ultime tue promesse
Da' giuramenti miei.

ATR. Plistene ascolta.
Vuoi che ciascuno al suo dovere adempia
E tu vedrai (se dispiegar tel voglio)
Come al tuo giuramento il mio s'accorda.
Io pei numi ho giurato e per Plistene,
Che porrà questo dì fine al mio sdegno.
Versa tu il sangue, che da te pretendo,
Ed ecco soddisfatto il dover mio.
Osserva chi di noi fa ingiuria al cielo,
Chi finalmente è di noi due spergiuro.

PLI. Ah, signore, e il tuo cor scende a raggiri
Così indegni di lui? No, non lo credo;
Che spergiurando abbia potuto Atrèo
Tanto oltraggiar la maestà de' numi;
Di sua fede e de' creduli mortali
Farsi gioco, e macchiare in un sol giorno
I più sacri diritti. Al dolce incanto
D'una pace sì cara e a lungo attesa
Il tuo cor generoso io benedia,
E in sì dolci momenti io mi vantava
D'aver placato d'un eroe lo sdegno.
Un gran core ammirava in mezzo all'onte
E in grado di punir, forte e pietoso
Disprezzar la vendetta. E' reo Tieste.
Vuoi del pari esser tu? Son questi adunque
I giuramenti tuoi? Così perdoni?

ATR. Io perdonargli? Ah che le furie istesse
Son cento volte d'uman sangue ingorde
Meno di me. E il lor feroce aspetto
Men di Tieste a questo core ispira

Sdegno ed orror. Il giuramento mio
Qualunque sia, troppo furor m'investe.
Perfido, ed un delitto osi addossarmi?
Taci de' miei dover; s'io gli ho traditi,
La cura al ciel di giudicar s' aspetta,
L'ubbidienza a te. Ah, che in un figlio
Mia speranza più cara, io non ritrovo
Che un traditore della mia vendetta.
E' Plistene un eroe; suo padre è offeso;
Ei valoroso; invendicato io sono.
Nel mio estremo furor, deh non forzarmi,
Oh dio, chi sa? forse a svenarti, ingrato.
Perchè se al mio furor sangue bisogna,
Misero chi tradisce i sdegni miei!

PLI. Spargi, se vuoi così, d'un figlio il sangue,
Ma non sperare a tuoi voler conforme
La sua virtù. Se cancellar conviene
Con un delitto i torti tuoi: signore,
Non mi ricordo più che offeso sei.
Sì, questa destra mia, non omicida
Come tu vuoi, difenderà il germano
Contro di te. Se i furor tuoi secondo,
Sono il tuo traditor. La gloria tua
Non ubbidir m' impone.

ATR. Apro alfin gli occhi:
Sì, dalla tua viltà, perfido, io veggo
Qual ti guida interesse. Tu tradisci
Per Tieste la fede e i numi istessi;
E molto è già ch'io ti conosco, ingrato:
Osi ancora giurar, che tu non ardi
Per Teodomia d'un inimico amore?

PLI. Ah, se così tradisco il mio dovere
La fede mia, no; non vi fu giammai
Un reo simile a me. Sì, lo confesso,
Amo la principessa. Or tu rifletti,
Se a me s'aspetta di tradir suo padre.
Tu sai qual foco mi divora, e scegli

Ad immolar Tieste il braccio mio?

ATR. Dunque l'amor, non la virtù ti sforza
A lasciare impuniti i torti miei.
Spergiuro, or si vedrà, se questo amore
Per cui già mi tradisti, in avvenire
Ubbidir mi farà. Tu non avrai
Amata invan Teodamia. T'apprestà
Alla vendetta, o la tua bella è morta.

PLI. Oh ciel!

ATR. Tu fremi: or io sceglier ti lascio,
Ma per l'ultima volta.

PLI. Ah, la mia scelta
E' omai decisa in questo atroce istante.
Prenditi il mio, non di Tieste il sangue.

ATR. Se l'amor di Plistene ha di già scelto,
Più del suo non mi curo o del tuo sangue.
Ma, Plistene, ubbidisci al padre tuo,
Compi la mia vendetta. Ecco vicino
Il momento fatal; Tieste avanza.
S'ei non spirò, qualora a te men torno;
Senza pietà, sugli occhi tuoi t'uccido
L'amante tua. Gli spirti tuoi raccogli;
Ora con lui ti lascio. In tuo soccorso
Chiama la tua diletta principessa,
Il pensier di salvarla armi il tuo braccio.

PLI. E che? l'uccideresti? ah non ti lascio.
Veggo in Tieste un dio che mi spaventa.
Deh, signor...

ATR. Dunque vieni, e a' piedi tuoi
L'amante tua morrà. D'ogni tuo dubbio
La sua morte è l'effetto. [*parte*]

PLI. Oh numi irati!
Io morirò piuttosto. Ah no, crudele,
Non t'aspettar, che sul german si stenda
La mia destra omicida; e se tu vuoi,
Sazia nel sangue mio sazia il tuo sdegno,
Ma l'infelice... a costo di mia vita
Io lo difenderò.

SCENA IV.

TIESTE, PLISTENE.

TIE. Prence, che tanto
Cura di me prendesti, eroe pietoso,
Le cui virtù tutta la Grecia ammira,
Quanto mi è dolce l'abbracciare il solo
Sicuro appoggio de' miei tristi giorni!

PLI. Che appoggio? o giusto ciel! Qual cor feroce
Non avria intenerito il tuo destino?
Piacesse ai dei, che il sangue mio rendesse
D'una vita sì cara eterno il corso!
Che con giubbilo allor sgorgar vedrei
Questo mio sangue, purchè fine avesse
La tua sorte crudel. Non è pietade,
Che intenerito a' mali tuoi mi rende;
Ignoti movimenti al core io sento.

TIE. Signor, ciò che m'inspira, o sia ragione
O amicizia per te, tutto mi è caro
In un eroe che l'universo onora.
Deh perchè non poss'io farti palese
Quel ch'io sento per te? no, così dolci,
Amicizia, non sono i sensi tuoi.

PLI. Il devoto mio cor mi faccia degno
Di tal felicità. Se ti son caro,
N'è testimonio il ciel che un pari amore
Non fuvvi mai; che di natura istessa
Il più tenero affetto è tale appena;
E questo amor per te sacro a' tuoi mali
Fra i rigori d'Atrèo doppio mi parve.
Tu m'ami; lo sa il ciel se odiarti io posso!
E quanto costerebbe a questo core
S'io dovessi ubbidir.

TIE. Signor, che dici?..
Perchè quel pianto? Ah, tutto ciò ch'io veggo
Mi genera timori; e tu sospiri?..

Hai la morte negli occhi! Incontro al cielo
S'aggirano i tuoi sguardi inteneriti!..
Qual terribil successo ha sì potuto
Turbar Plistene? La tua pena io sento
Nel più vivo del cor. Parla. Vorrai
Celar questo segreto alla mia fede?
Io tutto a te mi svelo, e tu t'ascondi?
Prence amato, non sai quant'io t'adoro?
La figlia mia non m'è di te più cara.

PLI. E spirar la vedrò?

TIE. Strano discorso!..
Prence ... ti prego, in nome degli dei,
D'un'amicizia così dolce, e pura,
Schiariscimi una volta.

PLI. E dovrò dirlo?..
Ma a fronte ancora del più orrendo colpo
Più tacermi non so, non so tradire
Ciò che sento per te. Fuggi, Tieste.

TIE. Ma qual mistero è questo? ah caro prence...
Che più dovrò temer dal mio germano?

PLI. O dei!

SCENA V.

ATREO, *e* DETTI.

ATR. Dunque al tuo re così fedele?..
Ma so ben'io qual ti si dee mercede.

PLI. Ah, signor, se giammai...

ATR. Che vorrai dirmi?
Vattene. In altro luogo ascolto avrai.
Altro tempo si deve alle tue scuse:
Io di più serie cure ho il cor ripieno.

PLI. [*parte*]

SCENA VI.

Atreo, Tieste.

Tie. Di tal trasporto e che convien ch'io pensi?
Donde questo furor? Che colpa ha il figlio?
Contro di lui chi t'arma, anzi chi t'arma
Contro di me? Non m'offri tu la pace?..
Atr. E che linguaggio è questo? e qual sospetto
A parlarmi così ti rende audace?
Qual indegno timor? Qual cura poi
Prendi del figljo mio? Chi meco è ingrato,
E che m'offende, minacciar non posso
Senza di nuovo esacerbar gl'ingiusti
Sospetti tuoi? Vanne. Tutto saprai.
In questi luoghi altro pensier mi chiama.
Tie. [*parte*]

SCENA VII.

Atreo.

Atr. Che? in questi luoghi istessi a me soggetti;
Una giusta vendetta invan tentai?
E chi renderla sazia alfin dovea
Insiste ancor? fin l'amor suo tradisce?
Ah d'aver differito avrà la pena.
E punirlo saprò qual di Tieste,
O qual figlio d'Atrèo; che il meritare
La mia vendetta egli è minor delitto,
Che l'osar trattenerla un sol momento.
Sì, tuo malgrado complice sarai,
Perfido; e il tuo sovrano a tanti oltraggi
Non ha pena bastante. I differenti
Vostri delitti non potrà punire
Senza colpe maggior la mia vendetta.
Tutto spira delitto ov'è Tieste;
Ed io da quel furor, che lo trasporta,

Tutto sento agitarmi e reo già sono.
Vendetta era la mia, che di sua morte
Incaricava il figlio suo? Ch'ei viva.
No, più non penso al suo morir. La morte
Esser non dee che il fin de' mali suoi.
Il perfido all'orror del suo destino
La morte più crudel qual bene implori.
La mia vendetta ad ambidue fatale
Innorridisca i dei finor nemici.
Tutti omai vendichiamo i neri oltraggi;
Ma con un tal delitto, onde Tieste
N'abbia invidia egli stesso. Ah, la tua voce
Vile e vana pietade, in me sospendi;
Sei negli offesi cor debole affetto.
Dal mio ten fuggi; e che vuoi tu da un core,
Che altri numi non ha, che i suoi trasporti?
Tutto sia pronto, e con funesto colpo,
Se possibile è mai, nei suoi delitti
Si sorpassi Tieste. Egli m'offese;
E per punirlo, il ciel di mia vendetta
Impone al sangue suo l'atroce cura. [*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

PLISTENE *con pugnale*, TESSANDRO.

TES. Ove corri? che fai?
PLI. Quanto s'aspetta
A un disperato.
TES. E qual trasporto adunque
Ti sorprende così? Qual turbamento
Agita i spirti miei? E donde nasce
Quel tuo furor, che impaziente irrita
Ogni minimo indugio? A che prepari
Questi vascelli e questa fuga? Ah, dimmi,
Perchè quel braccio armato, e questi amici
Pronti sull'orme tue? Parla; in appresso
Forse il re più severo?..
PLI. In che v'offesi,
Numi del ciel, che di tal padre io nacqui?
O dover, troppo a lungo rispettato
In questo cor, lascia un momento almeno
L'amore in libertà. Le austere leggi
Che la natura impone, or son diritti,
Che sdegna la virtù. Rimorsi atroci
Carnefici secreti, aspri tiranni
Dei cor nati a virtù, deh, che volete
Da un amante infelice?
TES. Ah, che dicesti!
Qual atroce dolor?..
PLI. Morir conviene,
O salvar la mia bella.
TES. Oh ciel! Salvarla?
E da chi mai?

PLI. Dal re, che furibondo
Con un pugnal forse le passa il core.
Per toglierla al furor che la minaccia
Io non ascolto più che un reo trasporto.
Ah no, crudel, non per vederla estinta
Dal più tenero amor spinger mi sento.
Il crederai? Forzarmi il re volea
A tradire il german! Per più obbligarmi
A trapassargli il cor, quand' io ricusi,
La figlia uccide. Ah, che assalir mi sento
Da un novello furor. Su su, corriamo,
Pronti a salvarla, ove l' amor mi chiama.
Ma dove riscontrarla? E che? m' han forse
Di già punito i dei d' un reo disegno?
Che fa Teodamia? di lei che avvenne?
Chi in questi luoghi agli occhi miei la toglie?
Ah di nuovo si cerchi. Io smanio, io fremo.
O salvarli, Tessandro, o innanzi ad essi
Morire. Andiamo, e nel suo ardore estremo
Un cor simile al mio sovra un delitto
Meditar non si lasci. I miei rimorsi,
Che preveder dovea, parlino invano,
Qualora altro non ho che mi soccorra
Che il mio furor. Ah, seguimi, Tessandro;
Troppo si tarda; per salvar chi s' ama
Da un periglio fatal meno si pensa.
Non è questo un delitto. Allor, che serbo
Solleciti pensier cure pietose
Dei miseri alla sorte, imito i dei.
Ma che veggo? Tessandro, o qual mi sento
Trasporto di piacer!

SCENA II.

TEODAMIA, LEONIDA, *e* DETTI.

PLI. E' dunque vero?
Ti rivede Plistene? Unico oggetto
Del perduto mio cor, che bella sorte
A me ti riconduce? Principessa,
Dunque sei tu? Ah il mio furor calmato
Al dolor che mi piega omai s'arrende.
Dei! che tentar volea? Ma donde nasce
Quel tuo timor? Che lagrime son queste?
Principessa, che veggo?

TEO. Ah, tu mi vedi
Di lagrime bagnata, e piena il core
Di dolor, di spavento. Or or Tieste,
Se non t'opponi al suo furor, di sangue
Questo suol bagnerà. Troppo sicuro
Che la tua s'è giurata e la sua morte,
Or con quella di Atrèo vuol prevenirla;
E in queste stanze furïoso errando
Va col pensier di trapassargli il petto.
Questo prence che t'ama egli è perduto,
Se d'Atrèo non lo salvi, o da lui stesso.
S'osservano i suoi passi, egli lo vede,
Nè il periglio vicin gli dà spavento.
Ah, signor, se di noi pietà ti move,
Se l'amor tuo segretamente io stessa
Approvai, s'egli è ver che intenerito
Ti rese amor, di questo amore in nome
Soccorrilo, ti prego. E sii pur certo,
Che a favor così grande io sempre grata
Questo cor ti darei, se fosse il dono,
Mercè i travagli tuoi, giusto e innocente.

PLI. Dissipa i tuoi timor, calma il tuo duolo.
No, per intenerirmi i tuoi begli occhi
Non han d'uopo di lagrime. Infelice!

Chi più di me pianger dovrà la dura
Serie de' casi tuoi? Son prevenuti,
Bella, i tuoi pianti, non temer. Da questa
Riva fatal la fuga è già sicura,
Che dall'ire d'Atreo vi mette in salvo.
A costo pur d'essere infido io voglio
Mostrare agli occhi tuoi quanto essi ponno
Su questo cor. Sì, per i dei tel giura
Questo amor mio, per quei garanti eterni
Della salute di Tieste, il giura.
Più che a te stessa il padre tuo m'è caro;
E giammai, finch' io viva, il re tiranno
L'arbitro non sarà della sua sorte.
Sì, vivrà il padre tuo, tu pur vivrai,
E non avrà serbato invan Plistene
Amor per voi. Io salverò Tieste.
Che non feci finor? Ah se sapessi
A qual prezzo difenderlo tentai
Da un disegno crudel!.. Vieni. Per lui
Per te tutto farò. Me fortunato,
Se sottrar vi potessi ambidue salvi,
E pronto allora a non più mai vedervi
Spirar sotto i vostri occhi! Oh noi felici!
Tieste avanza. E qual destin pietoso
Ti rende a noi?

SCENA III.

TIESTE, *e* DETTI.

TIE. Che veggo? Eterni dei!
Dopo un ben così grande, ah no, Tieste
Non esige di più. Prence tu vivi?
Come placasti mai d'un inumano
Il furor parricida? Ah, prence amato,
Che facesti finora? in questi luoghi
Chi sì a lungo t'ascose agli occhi miei?
Ad un cieco furore abbandonato

Questo mio cor per te, già ti credea
La vittima di Atreo. Non aspettato
Mi giungesti, Plistene. Io pur perduto
Mi credea, lo confesso, e omai tentava...

Pli. Ricomponi, Tieste, i spirti tuoi.
No, che non sei perduto; io vivo ancora.
Finchè l'astro del giorno agli occhi miei
Risplenderà, no in sì funesti luoghi
Splender non deve al padre tuo. Malgrado
Ogni sorte crudel, vivo e respiro
Sol per vostra difesa. Itene intanto
Ma senza più tardar di quà lontani.
E senza ch'io vi sveli un nero arcano,
Credete ad un amico, che in lasciarvi
Si strazia il cor. Addio, Tieste, addio.
Lieto abbastanza io son d'avervi offerto
Un rifugio sicuro. Ecco Tessandro
In vostra guida; accompagnarvi ei deve
Fuor del palagio; accompagnar quei passi
Che abbandonar m'è forza, e non vorrei..

Tie. Fuggir, prence? fuggir? Ch'io t'abbandoni?
Ah, non così la gloria mia mi parla.
Instrutto dal tuo cor dai tuoi travagli
Per un sangue infelice, ah no, giammai
Non tradirò sì generoso esempio.
Dalle sciagure e dal destino oppresso.
Morir da te, se ho da morire, io voglio.
Deh, lasciami con te. No, dal tuo fianco
Non mi so allontanar. Neri successi
Che prevede il mio cor mi dan spavento.
Raddoppiano ogn'istante i miei timori;
Sento per te da non so quale arcano
Le viscere turbate. Invan contrasto
A sì atroce dolor. Mi spreme il pianto
Un ignoto poter. Lasciami a parte
Della sorte crudel, che ti minaccia.
Del tiranno nel cor la tenerezza

Cesse al furor. Per lui son nomi ignoti
Nomi di figlio; e il proprio sangue omai
Più non rispetta.

PLI. Ah, il sangue mio pur versi.
Piacesse ai dei, che il padre mio lo sdegno
Nel sangue di suo figlio avesse estinto!
Fuggite, ah sì, fuggite. Al sommo orrore
Di vedervi spirar fra le mie braccia
Deh non mi espor. Non per te solo io temo;
Non fuggi per te sol, per lei ten fuggi.
Abbastanza parlai. Deh, salva almeno
Della mia tenerezza il caro oggetto,
L'oggetto di mie cure. Ah, non espormi
Al giusto orror d'aver tentato in vano
Un delitto per voi. No, non si perda
Un prezïoso istante Sì, fuggite;
La dimora è fatal. Morir vi piace?
Conducili...

TES. Signore, il re s'avanza.

PLI. Toglietevi al tiranno: è tempo ancora.

SCENA IV.

ATREO, GUARDIE, *e* DETTI.

ATR. E donde nasce che all'arrivo mio
Sì turbati vi miro? Non temete;
Il vostro re placarono gli dei.
Non è più quel crudel guidato solo
Dall'amor di vendetta. Il ciel per voi
Nel suo core ha parlato; ed i tuoi giorni
Dall'ira mia proscritti or son sicuri.
Più non temer. Toglietevi, soldati.
Rassicura i tuoi spirti; in te ravviso
Un indegno spavento. Omai discaccia
I sospetti e il timor. Più non t'offende
L'inimicizia mia. L'odio, lo sdegno
Alla giusta pietade in me diè loco.

Più non temer della tua tua morte ingorda
La destra mia. Son tanti i mali tuoi
Ch'essa è già disarmata; e i sommi dei
Innorriditi degli umani eccessi
Non giammai così giusti hanno tradito
I mortali disegni. Oh ciel! qual era
Il mio furor! telo dirò? Già freme
In udirlo il tuo cor. Sì, tanti sono
I mali tuoi, che, bench'io sia l'autore,
Li credo appena. In questo foglio istesso
E' contenuto un sì funesto arcano...
E questo lo saprai, ma pria m'ascolta.
Delle tue indegne fiamme ei ti sovviene,
Che in me destarò un così lungo sdegno.
Quelle obliar non devi; a te s'aspetta
Tener d'esse memoria. Io già le scordo,
Poichè la gloria mia feriscon troppo.
Ma contro te che non tentai finora?
Freme ancora d'orror questo mio core.
Qualor la pace io t'ho giurata, invano
Il tuo cor si credea di me sicuro;
Chè nel fatal momento, in cui chiamava
Garante il ciel de'giuramenti miei,
La tua morte io giurava, ai dei mendace,
N'è testimon lo stesso mio Plistene,
Che anch'ei giurando il mio furor deluse.
Ei dovea vendicarmi d'un delitto,
Di cui l'indegno effetto in lui sorgea.
E per più vincolarlo a darti morte,
A un sol contrasto sol Teodamia
Svenar dovea. L'orribile racconto
Non ti rechi spavento, e sii pur certo,
Poichè vien dal mio labbro. E tu, Plistene,
Che colla tua virtù m'hai preservato
Da un delitto crudel, sgombra i timori,
Giusto forse e dovuto era lo sdegno,
Ma, se non secondarlo è in te delitto,

Ah, d'averlo saziato, e qual sarebbe
L'infausto orror? Sì grande era il delitto,
Che un fratello uccidendo era ancor poco,
Ma nel fratello ei trucidava il padre.

TIE. Io padre suo?..

ATR. Dal foglio il ver saprai.
[*dà un foglio a Tieste*]

TIE. [*dopo aver letto*]
Oh dei! che veggo? Erope è questa. Oh figlio!
Natura nel mio cor salvò l'arcano.
Sì, per non esser padre tuo, Tieste
Troppo t'amava. Amabile Plistene,
Ecco alfine compiuti i voti miei!

PLI. Oh ciel! che ascolto? Io son tuo figlio? ah tutto
In questo dì serbar parea la mano
Al parricidio, ed all'incesto il core.
Gran dei, che risparmiate in questo giorno
Un tale orror, benedirovvi alfine,
O dovrò lagrimar sull'amor mio?
Tu, per lungo acciecato ingiusto sdegno,
Tu, che finor col nome di tuo figlio
Onorasti Plistene, se in appresso
Più nol sarò, deh, qual contento io provo
Nell'aver del tuo sangue! In te se un padre,
Signore, io perderò, sol mi consola
L'esser figlio in appresso al tuo germano.
Ma questo figlio, di sì alto grado
Spoglio presso di te, si t'assicura
Che col cuor lo sarà, se non col sangue.

ATR. Qual sarebbe ad Atreo perdita amara
Se ad altri che a Tieste io ti dovessi?
Sol donandoti a lui potea il destino
Consolarmi d'un ben, ch'or mi rapisce.
D'Erope madre tua si mosse ai pianti
Euristene pietoso, ed egli solo
Di carnefice suo mi fe' tuo padre.
Anzi ora pur la sua pietade instrutta

De'

De' miei furori, all'ira mia pon fine,
E dallo sdegno mio tutti vi salva.
Dunque or che a te l'amato figlio io rendo,
Vedi, se in avvenir penso ad oltraggi.
Dalla mia man ricevilo qual pegno
D'una pace che mai non fia turbata
Da gelosi sospetti. Il tuo germano
Per darti alfine intera sicurezza
Incomincia da un figlio a lui sì caro.
Anzi, perch'ei mi è caro e perchè a lungo
Il chiamai figlio, ora dal tuo divido
Lo scettro mio. Sotto sì cari auspicj
Sole primizie della nostra pace
Ritorna ai regni tuoi. Sì questo giorno,
Che placa il mio furor, bandisca affatto
Dal tuo core i sospetti. Crederai
Alla tazza degli avi? Offro con essa
Poco sinceri pegni? Tu ben sai,
Su questa sacra tazza alcun di noi
Giurar non osa invan, che non lo giunga
Tosto la pena, anzi l'eccidio estremo.
Per il figlio di Tantalo è sì sacra
Questa tazza fatal, che già per lui
Non è maggior di stige il giuramento.
Or fra Tieste e me passi il periglio
Ai spergiuri funesto, ond' ei sia certo
Della mia fè. Vuole egli pur che stringa
La sacra tazza indissolubil nodo
Fra Tieste ed Atrèo?

Tie. Qual mai più sacro
Pegno offrir puoi qualor mi rendi un figlio?
Il mio cuore è sicuro, ed io non penso
Che il dono di Plistene un dono sia
Dell'odio tuo. Pur tal garante accetto
D'una pace, che fu sì lungo tempo
Il più tenero oggetto ai voti miei.
Non che un fratello in te giammai sospetti

Nuovi sdegni. Tieste alla parola
D'un gran re s'abbandona, e s'ei consente
Che in pegno di tal pace oggi si giuri,
E' sol perchè della sua fede ei vuole
Te pur sicuro.

ATR. A così bel momento
Dunque tutto s'appresti. Si preceda
Con solenne e pomposo sagrifizio
Il festoso convito. Oh me felice!
Se della nostra pace assicurato
Degna qual un de' nostri benefizj
Riguardarla Tieste. A te s'impone
La cura d'un tal giorno, a te che sei
Dal mio cieco furor la sua salvezza.
L'apparato e la festa è tuo pensiero;
Corri, e conforme i desiderj miei
Tutto sia pronto. Omai più non attende
Il mio germano, che la sacra tazza.
Questo garante dell'amor di Atrèo
Offeriamogli tosto. Il sacro nodo,
Che riunir ci dee, cancellar possa
Dal suo core l'orribile memoria.
Potrà obliar?..

TIE. Tutto; i suoi mali istessi.
Più non ricorda, che un fratello e un figlio.

PLI. Ah Tessandro, precipita i tuoi passi
In questo punto; fa che non si scosti
Soprattutto il vascello. Oh quai sospetti
M' assaliscono il cor. Vanne; t'affretta,
E m' attendano pronti i miei nemici.

[*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PLISTINE.

E Tessandro non viene! io non lo veggo.
In sì funesti luoghi, e in tale stato
Ahi tutto m' abbandona! O tormentosi
Presentimenti, delle mie sciagure
Funesti figli, dal timor nudriti,
Dal sospetto cresciuti, o de' celesti
Segreti avvisi, di straziar cessate
Un cor che armato della sua fierezza
Non resiste al timor. S'oppone invano;
Il cor mel dice agl' infelici sempre
Oracolo sicuro. Ma; che temo?
E che spavento è il mio? senza oltraggiare
La fede sua, d'un re diffidar posso,
Che in avvenir le antiche offese obblia
Sensibile e pietoso?.. Egli le obblia?..
Ciò ch'ei da me volea, ciò che in lui vidi
Dimenticare io so? Posso dar fede
Ad una pace in van giurata ancora?
Se Atreo dee perdonar, nulla si speri.
Troppo conosco i neri suoi trasporti.
La sua falsa pietà no, non m'inganna.
Invan da lui ricevo un padre. Tutto
Ciò che viene da Atreo mistero asconde.
Troppo da lui, dal perfido suo core
Troppo finor provai; perch' io deponga
Sulla sua fede il mio timor. Mi sento
Di non so qual sospetto irritar l'alma,

E dal profondo del mio cor perduto
Queste lagrime mie sgorgano intanto.
E Tessandro non vien! Tanta dimora
Le mie funeste idee troppo conferma.
Ma alfine ecco Tessandro.

SCENA II.

TESSANDRO, e DETTI.

PLI. Ebben, facesti?
E' tempo ancor che ci rendiamo al lido?
E' tutto pronto omai? sei ben sicuro
Dei nostri amici?

TES. Qua e là dispersi
Son sulla riva; omai te sol s' attende,
Che provi il lor coraggio, e tutto è pronto.
Ma se Plistene ad un verace amico
Pien di zelo e d'amor vuol prestar fede,
Non partirà. Questo disegno ardito
Potrebbe esser fatale ad esso e al padre.

PLI. Qualunque fosse il mio timor, Tessandro,
Ah no, non fuggirei; se questo core
Sol tremasse per me. Salvar conviene
Il padre e la sorella, e sol per loro
S' interessa il mio cor. Teodamia
Tu non abbandonar, di lei va in traccia;
Ed io corro a Tieste in questo punto.

TES. E che farai, signor, se il padre tuo
Dalla presenza del fratello è oppresso?
Egli non lo abbandona, e ognor sigilla
Con nuovi giuramenti i lunghi amplessi.
Un superbo convito or si prepara,
E con solenne sagrifizio ei chiama
In questo dì festoso i sommi dei.
Tale aspetto al mio core è un dolce incanto,
E nulla scorgo, onde a ragion paventi.

PLI. Ed io nulla più scorgo, onde non frema.

Sì, complice esser dee quella sua festa
Di qualche gran delitto. In questi luoghi
La consacra un tiranno; e s'egli invoca
Con sagrifizio i dei, siamo perduti.
Va, corri, amico; e colla mia sorella
Attendici sul lido. Io, io, Tessandro,
Un passaggio aprirò. Possenti dei,
Un sì giusto trasporto, ah, secondate,
E a un barbaro togliete il padre mio.

TES. [*parte*]

SCENA III.

ATREO, PLISTENE, GUARDIE.

ATR. Fermati, scelerato, e degno figlio
D'Erope e di Tieste; impuro avanzo
D'una schiatta che abborro, il passo arresta.
Qua Tieste t'aspetta a render paghi
L'importante disegno e i tuoi travagli.
Perfido; non andrai di qua lontano;
Raggiunger non potrai quei traditori,
Che in questi luoghi il parricidio tuo
Arma, e seduce. Ecco adunque gli effetti
De' benefizj miei, anima infida,
Prence indegno di vita. Al padre appena
Ti ridona il destino, e tu sì tosto
Il caratter ne assumi, e meco ingrato,
Ben più di lui, che men di te mi deve,
Con il più nero orribile delitto
Ricompensi il mio amor? Vanne (e fia questa
Dell'amor tuo giustissima mercede)
Vanne ai complici tuoi, che insiem con essi
Fra l'orror delle pene avrai la morte.

PLI. D'un così reo delitto a che mi vuoi
Colpevole, e m'accusi? Ah, che il pretesto
Non è dei pari tuoi. L'ingiurioso
Rimprovero, signor, non mi sorprende;

Chè in te troppo conobbi odio, e furore.
Pretendere io potea d'esser più sacro
Che non furono i dei? Nei tuoi pretesti
D'un'anima mendace io ben travvedo
Orribili misfatti, onde natura
Innorridisce. Nel mio giusto sdegno,
In questo mio furor... Ma no; sovviemmi
Che fui tuo figlio. A fronte ancor di tante
Tue crudeltà, nel mio furore istesso
Mi sembra esser dinanzi al padre mio.
E quantunque il suo cor troppo mi dice
Che intenerir nol posso, io sento bene
Che nol devo irritar; nella speranza,
Che potrà i sdegni tuoi render contenti
La morte mia; che in pace lascierai
Il misero germano. Il reo delitto
Supposto in me, la sua partenza istessa
E' un segreto per lui. Sulla tua fede,
Sui giuramenti tuoi si crede in pace,
E fra le man d' Atrèo senza periglio.
Io solo penetrai dentro al tuo core,
E il padre mio vive nell'ombra ancora.
Della giovin sorella io non ti parlo;
Nulla ti giova la sua morte...

ATR. Invano
Pretendi che ti sveli il lor destino.
Vattene e muori in questo dubbio atroce
Più crudel che la morte. Ai regni inferni
Saprai novella. Al luogo del supplicio,
Soldati, conducetelo. Versate
Al mio furor quel sangue e l'ordin mio
Tosto eseguite.

PLI. [*parte fra Guardie*]

SCENA VI.

Atreo.

Muori, sciagurato,
Ma sciagurato cento volte meno
Del perfido Tieste. Oh qual mi sento
Gioia ch'empie il cor! Per questo figlio
Immolato al mio sdegno, oh quante veggo
Lagrime senza effetto! Il suo supplizio
Sia pur crudel, maggior ne fia il tormento
Che darà al padre suo. Questo infelice,
Questo oggetto finor dei voti suoi,
L'oggetto il più terribile in appresso
Per lui sarà. Tieste, io sol tel resi
Per riprenderlo ancor, nè tel rapisco
Che per renderlo al padre in miglior guisa.
Sì, portarlo vorrei tinto di sàngue
Nel più profondo del tuo core, a voglia
Del mio furor. Qualunque sia la colpa,
Il reo progetto è degno di Tieste,
Se non d'Atrèo. Del misero suo figlio
Vittima sanguinosa oda i lamenti
Dal tremante suo cor. Sì, nel tuo petto
Convien che la mia vittima, quel frutto
Dalle tue fiamme, ad espiar discenda
Il tuo delitto. Innorridisco, e sento
L'anima mia turbarsi... Eh, tremar deve
Il mio nemico. Merita gli oltraggi
Chi cede alla pietà. Deesi al delitto
Un termine, ma non alla vendetta.
Tutto è omai pronto; e nel mio cor sdegnato
Di già gusto il piacer, ch'è il più perfetto
Fra i numi istessi. Avrò di te vendetta,
Tieste, oh qual contento! Alle sventure
Preda sarai; mi fia concesso alfine
Gioir de' mali tuoi. Ma la vendetta

Compiuta non sarà, se non s'opprime
Con il più forte impegno un reo nemico.
Per ben gioir del suo crudel destino
Nel momento si vegga in cui si getta
In preda alle miserie. Allor conviene
I suoi primi trasporti, il suo dolore
Vieppiù irritar; far ch'ei risenta a lungo
La sua sorte fatal. Ma vien Tieste.
Si finga. Egli è turbato! In lui travvedo
Qualche sospetto.

SCENA V.

TIESTE, GUARDIE, *e* DETTO.

ATR. Vieni, o mio Tieste...
Ma donde il tuo timor? Qual improvviso
Dispiacer può turbarti? In te si scopre
Un secreto dolor; più non mi mostri
Quel cor contento, che spirar parea
Dolcezza e pace. Or non sarà più questa
De' tuoi sospiri il più tenero oggetto?
O di mia fè sospetti? ah, questo giorno
Questo giorno felice non è fatto
Per il timor. Sbandiscilo una volta,
Caro Tieste. Or or la sacra tazza
Per sempre ci unirà. Gusti una pace
Sì perfetta é sì dolce? E tu la brami
Al par di me? Sensibile non sei
A tal felicità?

TIE. Che? in me sospetti?
Odio per te? M'è testimonio il cielo,
Il ciel ch'io appello e che nel cuor mi legge
Ben più di te. L'inutile terrore,
Che mio malgrado nel mio cor si stende,
Offender non ti dee. Sento che è figlio
D'un atroce dolor; è in me smarrita
Tutta la mia costanza, invan la chiamo,

E da un momento il mio spirto abbattuto
Opprimer lascia sotto indegno peso
La sua virtù. Ma poichè teco io sono,
Il turbamento e il mio dolore a un tratto
Un non so quale incanto in me sospende.
Deh, per assicurar gli spirti miei
Rendimi il figlio, e fa venir Plistene;
Che testimonio di sì cara pace
I benefici tuoi meco divida.

ATR. Soddisfatto ti voglio. Il figlio tuo
Ridonato per sempre in questo luogo
Or ti sarà. Sì; credimi, fratello,
Sol la parca crudel può separare
Da Plistene Tieste. Ora il vedrai
Tu lontano finor per ordin mio,
E la partenza di Tieste affretta.
Per darti di mia fè prove più certe
Vo', che a Micene in questo giorno istesso
Ti riveggan sovrano. Ma; di nuovo,
E in faccia mia veggo il tuo cor turbato
Di questa fè poco sicuro, ad onta
De' beneficj miei! Creduto avea
Che intera sicurezza...

TIE. Atrèo, m'offendi.
A torto mi rimproveri.

ATR. Si cerchi
La principessa. Andate, e senza indugio
Venga Plistene. Egli convien...
[*una Guardia porta una tazza*] Ma intanto
Ecco l'augusta tazza; il sacro nodo
Della fraterna pace. A tempo è giunta,
Per accertare un cor, ch'è ingiusta preda
D'un indegno spavento. Chi potea
Sulla fede d'Atrèo restar dubbioso,
Forse alla sacra inviolabil tazza
Men resterà. Desia dunque Tieste,
Ch'essa due cori appieno riunisca

Che l'amor separò? Perchè un fratello
Più in avvenir mi creda, e perchè infine
Convincerlo pretendo, ecco incomincio.

TIE. Ma non tel dissi, che m'oltraggi a torto,
Se ti rechi ad offesa un timor vano,
Che sul mio capo l'odio tuo trarrebbe,
Poichè tu mi rendesti e regni e figlio?
Qualunque fu lo sdegno e i tuoi disegni;
Mertano i giorni miei tal benefizio?
Porgi, Euristene, lasciami, che primo
Su questo pegno prezioso io giuri.
Al sacro aspetto nel mio cor già sento
Calmato ogni timor. L'augusta tazza
Porgila a me. Ma, il figlio mio non viene...

ATR. E' non è giunto ancor? Ma, t'assicura,
Ben tosto rivedrai figlio sì caro.
Egli è il più sacro indissolubil nodo
Di nostra pace. E assicurar ti devi
Or più che mai, che non sarà disgiunto
Dal padre suo.

TIE. [*prende la tazza*] Dunque garanti siate
Della salute di Tieste, sacra
Inviolabil tazza, e voi, ch'io appello,
Superni dei. Fulmini il vostro sdegno
Ciascun di noi che in avvenir spergiuro
Turbi la pace. E tu che mi sei caro
Al pari della figlia e di Clistene
Questa prova ben certa, Atrèo, ricevi
Dalla mia fedeltà. Ma; oh ciel! che veggo?
Perfido; ah sommi dei! che orror! che inganno!
Sangue? ohimè! tutto il mio si gela a un tratto.
Non ho più sangue entro le vene. Il sole
S'oscura, e dalla man tremante fugge
La sacrilega tazza. Io moro! ah figlio!
Che sei tu divenuto?

SCENA VI.

TEODAMIA, EURISTENE, LEONIDA, GUARDIE, e DETTI.

TEO. Ingiusti dei,
Voi le soffriste? Ah padre mio! che vidi!
Il misero fratello, il figlio tuo...
Egli morì...

TIE. Crudele; il figlio mio
E' dunque morto? In questo luogo istesso
Nell'istante medesimo, in cui m'offri
La pace? E per eccesso di spavento,
Per eccesso d'orror, empio inumano,
Sangue mi porgi? E tu non t'apri, o terra,
In sì crudel momento? oh del mio sogno
Trista memoria! Ah figlio! è il sangue tuo
Che si presenta al padre?

ATR. Non conosci
Tu questo sangue?

TIE. Riconosco Atrèo.

ATR. Conoscerlo dovevi e rispettarlo,
Non forzar questo Atrèo con neri oltraggi,
Perfido alla vendetta.

TIE. Eterni dei,
Per qual delitto fulminate? Indegno,
Mostro inuman, che vomitò l'inferno
Su questa terra sazia i tuoi furori.
Omai congiungi un infelice padre
Ad un figlio infelice. Alla dolente
Sanguinosa ombra sua svena consacra
Questa vittima ancor. Non arrestarti
A mezzo il tuo delitto. Empio tiranno
Risparmierai Tieste ove tu scacci
Con eccesso d'orror la luce e i dei?

ATR. No; le disgrazie tue sono a miei sguardi
Belle così, che già mi pentirei

Della tua morte. Il tuo dolor conosco
Dai tuoi lamenti; con piacer m'avvedo
Che senti i mali tuoi, com'io volea.
E questo cor, che si credea deluso,
Tutta la sua speranza in te ritrova
Nelle lagrime tue la sua vendetta.
Tu desideri morte, tu l'implori;
Ed io vivo ti lascio alle sventure
Per vendetta maggior.

TIE. Lo speri invano.
E ben saprà la mano di Tieste
Toglierti un tal piacer.

TEO. Ah padre! oh cielo!

TIE. Consolati, mia figlia, e fuggi intanto;
E ai sommi dei la tua vendetta imponi.
La lor giustizia d'implorar ti basti
Colle lagrime tue. Vanne lontana
Ad attender la pena a lui dovuta.
I giusti dei che impallidir lo fanno
Di timor di spavento, ah sì, che un giorno
Renderan lo spergiuro, il traditore
Più di me sventurato. Il ciel lo giura;
Pegno è la tazza ed io moro.

ATR. A tal prezzo
L'augurio accetto. I desideri miei
La tua man che t'uccise ha già compiti,
E gusto alfin delle mie colpe il frutto.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ATREO E TIESTE.

Due sole tragedie abbiamo destinate del feroce Crebillon per la nostra raccolta. L'una cioè *Radamisto e Zenobia* sta nel tomo XXI; l'altra è la presente; nè più di quest'autore. La bella traduzione del noto sig. G. Urbano Pagani-Cesa bellunese ne ha animato ad affrettarla per quei leggitori, che amano il terribile, e che possono confrontarla con quella di Ugo Foscolo nel Tomo X. Il traduttore chiama il Crebillon *arcitragico*; e va bene. Dice di più, che in questa tragedia non v'ha punto di soavità; ottimamente. Essa per altro è il capo d'opera del suo autore, e merita d'esser letta e ascoltata anche a spese della compassione e del raccapriccio. Così il Pagani.

Ma come? non è ella la poesia *ficta voluptatis causa*? Si risponde, che il piacere ha varj rami. La satirica ha per oggetto *il piacere della vendetta*, dipingendo un nemico come odioso. La epica ha per oggetto *il piacere del maraviglioso*, dipingendo gli uomini eroi. La lirica ha per oggetto *il piacere del sentimento*, come gioia, amore, riconoscenza ec. La comica ha per oggetto *il piacere del riso*, dipingendo gli sciocchi coi colori del ridicolo. La tragica ha per oggetto *il piacere del terrore e della compassione*, dipingendo la virtù nella disgrazia. Dunque un tal *piacere* è il fine diretto della tragedia. Il popolo d'Atene dimandava sul teatro tragico *delle calamità*, e non lezioni di politica o di morale espressa. Così amarono Edipo, Oreste, Medea, Atrèo ec.

Non è però vero che Aristotele pensasse, come opina il Batteux, che la passione tragica escluda la morale. Error francese. La buona tragedia innesta nell'anima colle

lagrime, atterrita dall'orrore del vizio, la vera pietà sull' uomo infelice senza sua colpa. *Purga* le dette passioni, e le *purga con piacere*. Dunque, perdonateci abbate Batteux; voi siete caduto in una eresia letteraria, quando scriveste; *que les plus sages de l'antiquité* (egli intende Platone e Aristotele) *ont pensé non seulement, que le theatre tragique n'avoit pas en soi le but de l'utilité de la morale, mais qu'il ne peut l'avoir*. E conchiude; *la tragedie est donc contraire à la sagesse*. Tutto il suo discorso si fonda sopra il seguente paralogismo: *la sagesse de l'homme consiste dans une égalité d'ame que rien ne dérange, ni ne trouble: or la tragédie dérange & trouble cette égalité, puisqu' elle a pour objet d'emouvoir la crainte, l'amour, la pitié, la colère, en un mot les passions* &c. *Ergo*. Qual più bell' esempio di logica nazionale!

Ciò posto, la mozione che si cerca nella tragedia, e la mozione forte, è virtuosa; e contiene in se l'utilità morale. Ecco perchè l'*Atréo* del Crebillon sarà sempre un gran quadro nella tragica galleria.

Noi non analizzeremo la presente tragedia. Ciò hanno fatto prima di noi e gli estimatori e i rivali dell'autore. Nell'anno della sua prima comparsa 1707 ebbe diciotto rappresentazioni. Londra antica, e Parigi moderna l'avrebbono gustata con sapore. Ma si può rinnovarne il gusto anche a' dì più recenti. Vivrà sempre, benchè forse non pubblica, la setta dei terroristi. L'*Atréo* del Foscolo numerò i suoi partigiani anche nella docile pacata Vinegia.

La scena della tazza fece fremere l'autore stesso, il quale assicura, che il suo *Atréo* non potrà mai avere scarsi fautori in quei paesi, dove i mariti sono malamente trattati. Nissuno vorrà dire, che questa è la propria patria.

Oltre il *Tieste* di Seneca, noi esortiamo i tetri animi e feroci a leggere i *Pelopidi* di Voltaire, non però le altre tragedie con tal nome, perchè perirono nell'obblio.

Dopo tutto ciò, ne sia qui lecito di apostrofare graziosamente un nostro associato di monte Cassino. Egli vor-